

DELL'APOLITICITÀ E DEI PARTITI

Da più parti, e non dalle più qualificate, non foss'altro per interesse diretto, giunge agl'italiani l'invito, rivolto ai partiti, ad abbandonare l'agnosticismo e l'apoliticità che ne caratterizza l'assoluta maggioranza, a nord come a sud e senza distinzione di ceti.

E' una constatazione ormai vecchia, nella breve storia della rinnovata democrazia italiana. Solo che fino a un anno fa questo più largo interessamento non era perseguito, per lo meno non da tutti i raggruppamenti politici, e questo pericolo non spaventava valvassori e valvassini della nuova società democratica. E si comprende: era un giuoco (lo è ancora per taluni partiti) assolutamente chiuso, da non dichiararsi e non aprirsi, quando ancora non tutte le velleità dei promotori potevano dirsi soddisfatte. Allora, tra i gregari era persino ammessa l'epurazione — arma invero degli antifascisti verso i fascisti, ma non disdegnata a volte anche dagli antifascisti tra loro — e v'era lotta a coltello per arrivare — o restare — primi alla mèta. Il partito era un posto attorno ad un tavolo; non v'era bisogno di organizzarlo; di farne vivere le idee, di ampliarne i quadri; era una concezione immanente, e deprimente, quella che dominava: lo sguardo era al 'leader' non alle masse, la preoccupazione più viva all'interesse costituito, alla mossa preordinata, alla porta sempre aperta. Non va ad onore dell'intelligenza italiana: ma parecchi partiti preferirono il bugno chiuso d'alveare delle proprie direzioni o dei propri esecutivi autoeletti alle masse e alle piazze, in ragione opposta ai loro stessi programmi e alle loro stesse possibilità di farsi largo. Concezione tipicamente egoistica del potere politico, anche solo ancora intravisto, che doveva caratterizzare tutto un periodo — quello che per l'organizzazione politica avrebbe potuto essere il migliore — della vita

italiana, impedendone il risollevarsi morale e facilitandone, per mancanza d'interessamento e d'energia, il tragico ristagno.

Che cosa è dunque successo perchè oggi d'improvviso le rade voci levatesi contro l'assenteismo politico si facessero coro e da quegli stessi uomini, maestri di radical egoismo, si levassero voci d'invito a entrar nei partiti, a operare in essi per la comune salvezza? Null'altro che un accostarsi, sia pur di lontano, dello sblocco delle elezioni amministrative e politiche. Padroni ormai di tutte le carte, o nella illusione d'esserne padroni, le piazze non fan più paura, si sfidano anche le folle, si può lasciar trasparire l'amara verità dell'agnosticismo e del torpore. Domani, se il giuoco non andrà, dall'esigua minoranza che impera, e che a protezione delle sue posizioni male acquisite cerca ancora una volta — ma, a differenza del regime sorto un ormai lontano 28 ottobre, senza averne la consapevolezza — di costruire un *suo* Stato, partiranno voci di accusa alla maggioranza di incomprendimento, di passività, di fascismo.

Voglia la provvidenza che regola la sorte delle nazioni non patir questo per l'Italia ed essa sia preservata, pur nella reazione capitalistica come allora profilantesi, e connessa ora alla monarchia, dalla ricaduta: ma la storia che accerta le responsabilità e le persegue oltre gli uomini e il tristo intreccio degli interessi dovrà pur chiarire quali di questa immobilità e di quest'assenza le ragioni, di chi le colpe.

E' forse oggi già troppo tardi per rimediare con successo alla situazione sopra tutto morale determinatasi: per indurre gli scettici a ritrovar fede; per rianimare i deboli; per convincere quelli trattati come reprobri ed esclusi dal giuoco. E' forse sopra tutto tardi per cambiare metodi, salvando la preordinata e attuale costellazione politica, rivolgendola al compito, cui è mancata, di rinnovamento del costume e dell'anima italiana. I partiti si sono screditati per la loro stessa tattica: essi facendo la guerra (a cose fatte) al fascismo, ripetevano il fascismo, se non nell'essenza, nelle forme. I partiti, ben inteso, sorti il 5 giugno.

Ma la constatazione rimane e il problema resta. Da studiare e da risolvere da altri uomini, se e quando ve ne saranno. In una situazione infinitamente peggiore, allorchè la tragedia italiana sarà giunta — frutto delle impossibili intese internazionali ma di colpe anche nostre — al suo fondo e mancheranno ancor più leve per il risollevarsi e per il rinnovarsi del paese.

Resta per ora la sfiducia nei partiti, male profondo d'Italia, incentivo al loro trasformarsi, secondo un processo di concretizzazione, d'armonizzazione e di fusione, cui è un dovere non sfuggire. Se le loro forze decadono, se i loro giornali perdono lettori, ciò va a vantaggio della zona grigia del malcontento e del malcostume, che può essere anarchia o fascismo. Occorre — perchè si cessi dall'abulia e dall'assenteismo che è sfiducia e condanna verso chi non giunge a sormontare gli ostacoli e a disperderli — nel sistema dei partiti in Italia, parallelamente alla situazione internazionale, una chiarificazione ed una concentrazione delle forze in atto. Se tre sono i partiti naturalmente tratti a distinguersi e a classificarsi secondo schemi ormai tradizionali nella vita pubblica di tutti i paesi europei: un partito conservatore, un partito confessionale cattolico ed un partito comunista — a parte le loro frazioni e le loro crisi —, e un quarto tenta la sua via tra la spinta forte all'unità classista e il riaffiorare di tendenze riformiste — il socialista —, quello che non è giunto a formarsi è il partito dei medi ceti, il partito naturalmente di centro, della piccola borghesia, più proletaria dei proletari di Carlo Marx, e dei ceti intellettuali, dei proprietari coltivatori diretti e dei piccoli imprenditori, la classe più varia e disunita, meno propriamente 'classe' che sia possibile concepire, e pur la più bisognosa di tutela e di ordine e la più qualificata alla attività politica. Urge nel quadro stesso di essa il problema del socialismo: la soluzione unitaria socialista, di un socialismo non necessariamente legato proprio a tutti gli schemi, ormai in parte superati, della dialettica marxista e spoglio da qualsiasi idea di dittatura di classe, vi è posta a fuoco assieme ad una soluzione democratico-sociale — che esprime più una tendenza centrista —, e ad una laburista, di tipo nuovo, ed esterna a qualsiasi delle prime tre (conservatrice, confessionale e comunista), espressiva di una situazione psicologica e sociale successiva all'esperienza comunista e contemporanea delle esigenze socialista e borghese. Il rinvio, cioè, della lotta tra capitale e lavoro: ma capace di assicurare, nella collaborazione e nella tregua, un fecondo progresso umano.